

## I bambini e la Shoah di Enrico Gaudenzi

"Dei sei milioni di ebrei che morirono nell'Olocausto, un milione e mezzo erano bambini, in gran parte al di sotto dei quindici anni". Per capire la crudeltà della Shoah potrebbero bastare la poche parole con cui Nili Keren introduce il tema nel *Dizionario dell'Olocausto*.

Il film *Senza destino* c'impone di riflettere sul mondo con cui i più giovani si dovettero misurare e crescere durante l'Olocausto.

Le persecuzioni nazi fasciste esclusero gli adulti dalle professioni, e parallelamente, obbligarono i più giovani ad abbandonare gli studi (in Germania già dall'aprile del 1933, in Italia dal 1938). Spesso le comunità ebraiche organizzarono autonomamente anche questo tratto della propria vita comunitaria, nel tentativo di normalizzare la vita dei più giovani.

Il periodo del ghetto vide i bambini acquisire un'importanza nuova per le famiglie e per il loro sostentamento. A Varsavia, chi non poteva ricorrere al mercato nero, mandava i bambini nella città ariana in cerca di cibo attraverso varchi nel filo spinato o le fogne. Gli orfani vennero aiutati dal consiglio ebraico che, nel 1941, riuscì a garantire, giornalmente, 31 mila pasti, ai bambini.

Con le deportazioni verso i campi le cose peggiorarono.

I bambini erano un obiettivo privilegiato. La loro improduttività e la loro potenziale capacità di perpetrare "la razza ebraica" li rendeva doppiamente pericolosi. Molti morirono nei carri bestiame, la malattia e l'inedia colpirono prima delle pallottole, quelli che arrivarono ai campi vivi vennero immediatamente portati alle camere a gas (la stessa sorte toccò alle madri incinte). Alcuni, mentendo sull'età o nascondendosi, riuscirono ad essere ammessi al lavoro o ad arrivare nelle baracche. Altri vennero selezionati da ufficiali SS per esperimenti pseudo scientifici o per diventare servitori personali.

Alcuni campi, e furono delle eccezioni, ebbero un atteggiamento diverso nei confronti dei piccoli ebrei. A Theresienstadt i giovani avevano a disposizione l'intero sistema scolastico, dall'asilo al collegio. Fu qui che l'artista del Bauhaus, Friedl Dicker-Brandeis, tenne dei corsi d'arte per i più piccoli che lei stessa incoraggiò a disegnare. Questi disegni, usati all'epoca come testimonianza della loro vita interiore e dei loro problemi, sono oggi tra i documenti essenziali per capire la vita di questo ghetto. Anche a Bergen – Belsen i bambini avevano particolari cure, vivevano con le madri fino ai 14 anni, sotto i 3 anni erano esentati dall'appello, venivano contati all'interno o vicino alle loro baracche, ricevevano cibo quantitativamente e qualitativamente migliore di quello dei genitori.

Non va dimenticata l'aberrazione che va sotto il nome *Lebensborn* (fonte di vita), il programma nazista che prevedeva la germanizzazione dei piccoli con tratti somatici ariani. Questi vennero prelevati dalle famiglie (tra cui sicuramente non mancarono quelle ebraiche, anche se l'operazione era vietata), dalla strada, da orfanotrofi, dai ghetti e dai lager e portati in collegi di germanizzazione. Nel 1943 un centinaio di bambini giunti ad Auschwitz si salvarono in questo modo.

Dagli anni '60, e più precisamente dal processo Eichmann, si è assistito ad un fiorire d'indagini sulla memoria attraverso la raccolta di testimonianze delle vittime per conoscere gli effetti fisici e psicologici della violenza subita durante la persecuzione. Se per il mondo degli adulti, e soprattutto per il mondo degli uomini adulti, sono disponibili importanti studi, diversa è la situazione per quel che riguarda il mondo dell'infanzia. I pochissimi che sopravvivono si porteranno dietro pesanti tracce psicologiche di queste esperienze. Alcuni tratti comuni emergono dalle testimonianze: idealizzazione del periodo precedente alla persecuzione, esistenza di un momento spartiacque, traumatico, in cui emerge la differenza ebraica (solitamente l'esclusione dalla scuola pubblica alla presenza di compagni e professori), la debolezza dei genitori che "si comportano come bambini" e

aumentano la loro insicurezza, un carico di responsabilità nuovo, considerato dai piccoli, troppo gravoso.

Il cinema ha portato sullo schermo le storie dei piccoli ebrei dagli anni '50 con una frequenza sempre maggiore, fino a diventare, nell'ultimo ventennio un sottogenere cinematografico capace di tipizzarsi in pochissimo tempo.

Filmografia essenziale:

- Il diario di Anna Frank di George Stevens 1959
- Kapò di Gillo Pontecorvo 1959
- Arrivederci ragazzi di Louis Malle 1987
- Dottor Korczak di Andrezej Wajda 1990
- Jona che visse nella balena di Roberta Faenza 1993
- La vita è bella di Roberto Benigni 1997
- Jakob il bugiardo di Peter Kassovitz 1999
- Il bambino con il pigiama a righe 2008
- Mi ricordo Anna Frank di Alberto Negrin 2009